

cinema >>>> **Su alcuni film usciti al cinema lo scorso mese**

Alcune opinioni su Dallas Buyers Club, Grand Budapest Hotel e Nymphomaniac vol.1.

di Enrico A. Pili

Non è stato per noi un periodo cinematograficamente fortunato. Non riuscendo per varie ragioni a vedere i due film che ci interessava vedere, *Piccola Patria* di Alessandro Rossetto e *I corpi estranei* di Mirko Locatelli, abbiamo ripiegato su alcuni film stranieri che non ci hanno proprio entusiasmato. Cercheremo in questo articolo di capire se anche da questi è possibile far emergere comunque degli elementi d'interesse.

Dallas Buyers Club, diretto da Jean-Marc Vallée e interpretato da Matthew McConaughey e Jared Leto, è un film dalla struttura narrativa tradizionale e dalla recitazione naturalistica. Tanto la prima quanto la seconda non presentano elementi di particolare interesse, nonostante i due attori principali, che interpretano due persone malate di AIDS, abbiano vinto entrambi un oscar per la loro interpretazione (Leto ha dedicato il suo premio ai «giovani rivoluzionari» ucraini e venezuelani e si è poi esibito con il suo complesso pop a Kiev, per la gioia di Svoboda e Pravyj sektor).

Per quanto invece riguarda il messaggio, ci sembra che l'obiettivo del film sia, come si suol dire, *sensibilizzare l'opinione pubblica* su un problema assolutamente cruciale e gravissimo in un paese come gli Stati Uniti, ovvero quello costituito dalle pressioni che le grandi case farmaceutiche esercitano sul sistema sanitario.

Da questo punto di vista, se è chiaro che il film si limita a criticare le oligarchie finanziarie in favore di un capitalismo "a misura d'uomo" (McConaughey è l'eroe del sogno americano che da elettricista moribondo diventa imprenditore filantropo nemico delle *corporations*), qualche riflessione extracinematografica può fiorire, laddove la collusione tra la Food and Drug Administration (l'ente governativo che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici) e la compagnia che nel film pretende l'egemonia nazionale della cura dei malati di AIDS attraverso un farmaco sperimentale può essere vista come un limpido esempio di come, nella società capitalistica, l'uomo diventi un mezzo sacrificabile sull'altare di quella divinità inappagabile chiamata capitale. E naturalmente a pagare per primi sono sempre i gruppi sociali minoritari.

Grand Budapest Hotel di Wes Anderson, regista e sceneggiatore orgogliosamente postmodernista, si presenta invece come un coloratissimo caleidoscopio di citazioni e autocitazioni, all'insegna della stilizzazione, dell'ironia superficiale e della leggerezza. E fin qui non ci sarebbe nulla di male: ci troveremmo davanti a un prodotto di intrattenimento come tanti altri.



Una riflessione interessante può però emergere nel momento in cui si voglia provare a rintracciare l'ideologia sottesa al film, perché persino i più esperti paladini della superficialità non riescono a nascondere completamente le loro tracce. Il film, ambientato in una mitte-



Matthew McConaughey in Magic Mike (diretto da Steven Soderbergh nel 2012) e in Dallas Buyers Club (Jean-Marc Vallée, 2013). Nel film di Vallée l'attore Matthew McConaughey appare visibilmente denutrito, in netto contrasto con l'immagine di muscoloso sex symbol sostenuta nei suoi film precedenti. L'oscar da lui vinto dimostra come sia ancora egemone l'idea secondo la quale la dote principale di un attore è la sua capacità di essere "naturale" nelle vesti del personaggio da lui interpretato. Emerge il peso opprimente di una cultura cinematografica che fa dell'imitazione della natura il metro di valutazione dell'abilità di un attore, cultura nella quale resiste l'idea per la quale il sex symbol che voglia dimostrare di essere un "vero attore" dovrà per forza ripudiare la propria immagine divistica e rendersi "brutto" all'occhio dello spettatore medio, attraverso un lungo training fisico e pesanti sedute di trucco, indispensabili per supportare il suo "grande ruolo drammatico" (vedi anche Charlize Theron in Monster del 2003).

leuropa immaginaria, ha al suo centro Monsieur Gustave, il personaggio interpretato da Ralph Fiennes, un chiaro stereotipo dell'inglese vittoriano. La scelta non è casuale, anzi è perfettamente funzionale al tipo di *mood* nostalgico presente nel film, come in altri del regista americano. Il problema è che in *Grand Budapest Hotel* quella nostalgia si svela per quello che è: culto di ipotetici "vecchi valori europei", del dandismo di superficie, del galateo e della prontezza di spirito della buona vecchia Inghilterra, o perlomeno di quella versione stereotipata che ne ha la pseudoaristocrazia bianca di New York della quale Wes Anderson si è improvvisato paladino.

Ma certo se Anderson avesse portato al cinema una esplicita elegia per il vecchio colonialista bianco non avrebbe potuto ricevere odi sperticate per la sua presunta originalità, freschezza e intelligenza. Ecco allora che entra in campo l'ironia. Se «la metafora fa il lavoro sporco dell'ideologia» (Dijkstra, 1996), l'ironia postmodernista nasconde dietro a una cinica risata le posizioni ideologiche più spregevoli e, allo stesso tempo, finge autoironia laddove l'ironia di superficie è la negazione definitiva di ogni messa in discussione di se stessi. La storia ha mostrato fin troppo bene che, dopo il *lifting* dell'ironia, anche le idee più becere possono vendersi come idee alla moda (vedi i cosiddetti fascisti del terzo millennio).

Lo scambio di battute che esplicita il razzismo del personaggio interpretato da Ralph Fiennes non ha altra funzione che quella di assolvere lo spettatore bianco nordamericano colto del ventesimo secolo dal senso di colpa che egli prova di fronte ai problemi razziali. È il genere di spettatore che cerca alibi per il proprio razzismo invece di mettere in discussione la propria cultura. «Perché Griffith e Fitzgerald potevano essere razzisti e io no?» sembra piagnucolare lo spettatore ideale di *Grand Budapest Hotel*, incapace di pensare dialetticamente.

Quando Wes Anderson sembra opporre l'eleganza di Monsieur Gustave, quindi i valori della "vecchia Europa", alla rozzezza e alla violenza del nazismo, ignora (o finge di ignorare) che la strada dei fascismi è stata asfaltata dall'imperialismo praticato da quegli uomini tanto eleganti e raffinati che il suo film idealizza. Quei galantuomini ricoperti di profumo che fanno il baciavano sono gli stessi che percepivano come assolutamente naturale la superiorità del maschio bianco sulla donna, sulle "razze inferiori" e su tutti i "degenerati" corrotti dalla "piaga socialista".

Passiamo ora a *Nymphomaniac*. La prima parte del film di Lars von Trier, perlomeno la versione arrivata nei cinema italiani, della durata di circa due ore, è decisamente orientata su posizioni estetiche postmoderniste. Il film occupa da questo punto di vista un posto piuttosto anomalo nella filmografia del regista e sembra diretto da Michel Gondry o, come ci suggeriva giustamente un'amica, da Jean-Pierre Jeunet, il regista di *Il favoloso mondo di Amélie*, invece che da quello di *Dogville* e *Melancholia*.

Raro è infatti trovare nei film di von Trier un uso così intenso della *trovata* fine a se stessa. Gli espliciti rimandi all'opera di de Sade (la fredda razionalizzazione che riduce il rapporto sessuale a una serie di operazioni matematiche ricorda *Le centoventi giornate di Sodoma*) e alla *Manon* di Prévost (Charlotte Gainsbourg sembra il cavalier Des Grieux così come Stellan Skarsgård ricorda Renoncour) si arenano nel gioco citazionistico fine a se stesso.

Certo è difficile parlare del progetto *Nymphomaniac* senza conoscere la versione non censurata o il secondo episodio che, per varie vicissitudini, non abbiamo avuto la possibilità di vedere, ma si può già ipotizzare che questa miniserie pornografica (nonostante gli atti sessuali siano compiuti da controfigure ci sembra corretto parlare di pornografia e non di erotismo) pensata da von Trier abbia il solo scopo di rimpolpare le casse della sua Zentropa Entertainments e che, per raggiungere questo obiettivo, si sia cercato di attirare un pubblico il più possibile esteso, sedotto dal cast di divi presenti nel film e dall'abile campagna pubblicitaria che ha preceduto l'uscita di quest'ultimo nelle sale di tutto il mondo, fondata su una presunta pruriginosità (atti sessuali espliciti) e blasfemia (l'uscita prevista per il venticinque dicembre) dell'opera.

Dei tre film di cui abbiamo parlato, *Nymphomaniac* è forse quello che meno di tutti stimola riflessioni di qualche interesse nello spettatore. Ma è davvero il caso di cercare disperatamente qualcosa su cui riflettere in un film che potrebbe essere la punta più bassa della filmografia di von Trier? Noi crediamo, per ora, di no. Rimandiamo il nostro giudizio definitivo al giorno nel quale avremo la fortuna, o la sfortuna, di vedere l'opera per intero, ma confessiamo una decisa mancanza di ottimismo e il desiderio che il film vada incontro a un meritorio oblio.